

Svolta in Palestina



Tesa riunione a Tunisi del comitato centrale di Al Fatah per cambiare lo statuto e bandire l'uso del terrorismo

A siglare la pace saranno Peres e Kaddoumi il 13 settembre? Europa e Stati Uniti preparano un piano di aiuti economici

Una corsa a ostacoli

Rabin e l'Olp alle prese con le fronde interne

I testi delle dichiarazioni che sanciranno il reciproco riconoscimento sarebbero già pronti. E già si sarebbe stabilito che, la prossima settimana, toccherà ai due ministri degli Esteri - Shimon Peres per Israele e Faruk Kaddoumi per l'Olp - firmare lo storico accordo sull'autogestione Gaza e Gerico. Ma, in entrambi i campi, resta difficilissima la «vendita» dell'intesa. Arafat, a Tunisi, riunisce Al Fatah.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLI

NEW YORK. «Imminente», «questione di giorni se non di ore». Da quattro giorni, sulle soglie del Dipartimento di Stato e nel resto del mondo, il lessico dell'attesa ruota a parole che, sempre uguali e se stesse, sembrano definire una sorta di terra di nessuno a cavallo tra il dubbio e la speranza, piena insieme di noia e di grandi emozioni. Una specie di limbo dove il «ieri» è già stato sepolto e dove il «domani», ripetutamente preannunciato, ancora stenta a venire alla luce. Una strana parentesi dove, ormai da lunghissime ore, tutto è per antonomasia «pronto», ma dove nulla sembra voler davvero cominciare.

Ieri, al momento di andare in macchina, la voce che correva dentro questa parentesi era la seguente: i testi delle dichiarazioni destinate a portare al reciproco riconoscimento tra Israele ed Olp è già stato approntato. E solo attendono il momento più cronometricamente opportuno per diventare Storia. La prossima settimana, a Washington, l'accordo su Gaza e Gerico immancabilmente sancirà il crollo d'un antico e reciproco tabù, aprendo le porte ad una fase radicalmente nuova della crisi mediorientale. Ed a firmare saranno, stando da una fonte israeliana, i due ministri degli Esteri: Shimon Peres per Israele e Faruk Kaddoumi per l'Olp. «Questione di giorni se non di ore», appunto. Anche se nessuno più s'azzarda, ormai, a quantificare né i primi né le seconde.

Di certo, in ogni caso, vi sono due cose. La prima, per molti versi consolante, è che a questo punto l'elenco dei possibili percorsi esclude di fatto ogni vera marcia indietro. Israele ed Olp sono andati troppo avanti perché, ora, possano ipotizzare qualsivoglia forma di dietro-front. La seconda è che l'ultimo tratto di strada - quello che ciascuna delle due parti deve percorrere

aveva detto - potrebbe infine precedere il reciproco riconoscimento. Ovvero, potrebbe essere affidata alle forze che, in virtù dello storico voto anti-Olp, hanno fino ad oggi condotto i negoziati di Washington: gli israeliani ed i rappresentanti dei palestinesi dei territori. Ma assai probabile è che questa versione riduttiva della svolta non sia che una discreta forma di pressione su Arafat, un modo per «metter fretta» al capo storico dell'Olp. Troppo ormai sono le attese accumulate, troppa è la storia passata e in queste ore sotto i ponti delle relazioni israelo-palestinesi, perché si possa dar credito alla prospettiva d'una versione ridotta, quasi un surrogato, della cerimonia in preparazione Washington.

Né la partita, ovviamente, si gioca soltanto tra israeliani e palestinesi. Tutta la logica dei colloqui di Washington - nata sotto gli auspici di James Baker e quindi alimentata dalla filosofia di Warren Christopher, uno degli artefici di Camp David - aveva fino a ieri privilegiato la ricerca di accordi tra Stati: primo fra tutti quello tra Israele e Siria sull'annosa vicenda delle alture del Golan. Ora questa logica si è ribaltata. E la diplomazia araba - da tempo abituata ad usare la questione palestinese come specchio per le allodole - sembra essere entrata in una fase d'acuta fibrillazione. Reg-

gerà il già logoro mito della «unità araba» alla prova della svolta? Difficile, in questo quadro, fare previsioni. Due giorni fa la Giordania sembrava disposta a «seguire l'onda» ed a sottoscrivere a sua volta un trattato con Israele. Ieri re Hussein è, invece, tornato a tuonare contro il rischio di un nuovo asse Israele-Olp, chiedendo la convocazione (assai improbabile) d'un vertice arabo. Ed altrettanto hanno fatto i siriani. L'Olp ha risposto a queste preoccupazioni auspicando la firma contestuale, la prossima settimana, di tutti gli accordi di pace. Un'ipotesi realistica, o solo un modo per acquistare gli antichi «alleati»?



L'ex grande rabbino «Uccidere Arafat è una buona azione»

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERICO. La pace può scongiurare i fantasmi del passato? In un conflitto tra due popoli, l'israeliano e quello palestinese la domanda è tutt'altro che retorica. A ricordarcelo è Alef Bet Yehoshua, il più amato tra i poeti israeliani contemporanei: «Ovunque ci si rechi in Israele - afferma - si coglie l'eco delle onde del passato che si rompono contro la società, sussurrando, come una marea serale, che il destino degli israeliani, al pari di tutti gli ebrei, è di essere vittime». Un discorso che, per molti versi, si adatta perfettamente allo spirito che per decenni ha animato la stessa comunità palestinese. La pace come rinviata sui fantasmi del passato e su quei sogni di grandezza mai dimessi: per capire di più, la cosa migliore è recarsi a Gerico, la città biblica, oggi al centro del negoziato israelo-palestinese.

Tra Gerusalemme e Gerico corrono 30 chilometri: ma quello che si compie con la mente è un viaggio più lungo, un viaggio nel tempo: il deserto di Giuda, la montagna della «Tentazione», gli antichi conventi, tutto sembra volerci ricordare che la religione è un elemento strutturale di questa terra e rappresenta ancora oggi, come lo è stata per secoli, una linfa vitale per gli esasperati nazionalismi che inquinano i due campi. A spiegare cosa significa Gerico per quella

piano dove passeranno i confini dell'area amministrata dai palestinesi, chi garantirà la sicurezza delle frontiere. La cosa più grave è che nessuna autorità sia ancora venuta a spiegarmi cosa succederà nelle prossime settimane.

Ma se da un giorno all'altro - gli chiedo - vi dovete trovare sotto giurisdizione palestinese, quale sarebbe la vostra reazione? «Lei vuol sapere - risponde pronto Ariel - se imbraccheremo i fucili. No, non lo faremo. In questi anni abbiamo sperimentato che è possibile convivere in pace con i palestinesi. D'altro canto, però, non potremmo accettare di dipendere da una autorità palestinese. Ecco cosa faremo: lasceremo Vered, con la morte nel cuore, ma senza aver sparato altro sangue». «La gente - aggiunge Sara, responsabile della piccola scuola elementare di Vered - è stanca di guerre e di morte. Io ho partecipato alla fondazione dell'insediamento, sconosco il sacrificio che ci è costato trasformare un ammasso di pietre e di sterpaglie in un luogo degno di essere vissuto. Ma sarei pronta a rinunciare a tutto questo se ciò potesse portare ad una vera pace».

Gerico è a solo due chilometri da Vered. È giorno di mercato e il caos regna sovrano: ma questo è l'unico elemento che accomuna la «città di Giuseppe» all'infuocata (politicamente) Striscia di Gaza. Non si respira tensione, non vi sono scritte contrarie ad Arafat e all'intesa con Israele. A dominare tra i 25 mila abitanti di Gerico, è la speranza che qualcosa cambi in fretta e in meglio. Di questa speranza si fa interprete la figura più rappresentativa della città, il sindaco Jamil Khalaf. A ricordare che coesistere è possibile vi è una grande foto messa bene in mostra nel suo studio, che immortala l'incontro tra Khalaf e il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. «Siamo in attesa - esordisce il sindaco - di sapere di

INTERVISTA MAXIME RODINSON

Storico dell'Islam e del mondo arabo

«Temo la destra israeliana e Hamas ma quest'accordo è comunque irreversibile»

L'autore di «Islam e Capitalismo» parla dell'accordo tra Rabin e l'Olp: «Sono ottimista ma non nel breve periodo. Temo - dice Maxime Rodinson - l'integralismo arabo-palestinese ma anche il fanatismo nazionalista della destra israeliana». È un accordo, comunque, irreversibile? «Credo proprio di sì, non si straccia un accordo di questo genere per un semplice cambiamento di maggioranza di governo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ha la saggezza dei grandi vecchi, Maxime Rodinson. A casa sua, dove i libri non lasciano liberi che i soffitti, commenta l'accordo tra Olp e Israele con la bonarietà di chi ne ha viste tante e di chi sa che la pace non si decreta ma si costruisce con il tempo e con la gente. Rodinson sa di che parla. Suo padre, che era un immigrato ebreo russo, giocava a scacchi con Trotskij nel '14 a Parigi. La casa dei Rodinson è la tipografia dove Trotskij stampava il suo giornale erano a due passi. Lui nacque l'anno dopo. L'aria di famiglia, che era di milizia rivoluzionaria, lo accompagnò fino al '37, quando s'iscrisse al Pcf. Vi restò fino al '58, l'anno in cui

sua esperienza nel partito ricavò il senso acuto della libertà dall'ortodossia e dall'ideologia. Della «complessità» non fa un mito, ne constata l'evidenza, la necessità. È infatti pluridisciplinare, universalista convinto, «cittadino del mondo». Il *Nouvel Observateur*, dedicandogli qualche pagina pochi mesi fa, titolò il suo servizio «Le avventure di Rodinson», ammiccando all'eroe di Daniel Defoe. Il suo è insomma uno sguardo al contempo avvertito e disincantato, curioso e sperimentato. Più della cronaca gli interessano i movimenti geologici della storia, quegli smottamenti impercettibili ai più.

E allora, Maxime Rodinson, si è abusato in questi giorni dell'aggettivo «storico» parlando dell'accordo tra Israele e l'Olp, o se ne è fatto uso legittimo? Legittimo, direi legittimo. Anche se con qualche riserva. È storico naturalmente il fatto che per la prima volta da cinquant'anni il gruppo più rappresentativo dei palestinesi riconosca la legittimità dello Stato d'Israele, e viceversa. Le riserve riguardano dunque la rappresentatività del

Olp? Vede, non si può misurare la rappresentatività dell'Olp come quella di un partito, in base alle tessere. L'Olp è una maglia, che può cambiar faccia. Ma allo stato attuale direi che senz'altro il gruppo più rappresentativo. Israele lo sa, e sa anche che rischia di non esserlo più. Era quindi nel suo interesse trattare e concludere.

E l'interesse dell'Olp, qual è? L'Olp, il suo gruppo dirigente era convinto da tempo della necessità di un accordo. Ma bisognava farlo accettare alla gente, farlo digerire. Arafat, a proposito della Carta che prevedeva la «distruzione d'Israele», utilizzò già anni fa una parola francese: *caduque*, disse che la Carta era *caduque*, sorpassata. Fu il vero inizio del dialogo. E questo lavoro di convincimento è riuscito? A Gaza non pare. Anzi, i fondamentalisti sembrano i più forti. Arafat non aveva alternative. Doveva far passare il messaggio a mezza bocca, una frase ogni tanto. Quanto ai fondamentalisti è vero, a Gaza Ha-



Presto padre il leader palestinese

TUNISI. La moglie di Yasser Arafat è in avanzato stato di gravidanza e il suo bambino sarà il figlio simbolo di Gerico. Ne dà notizia il settimanale tunisino *Realtà* che descrive la signora Suha Arafat come una moglie felice perché il figlio suo e di Arafat «apparterrà ad una generazione che non dovrà essere educata all'odio reciproco tra arabi e ebrei». Il leader dell'Olp Yasser Arafat, 64 anni, si è sposato l'anno scorso a Tunisi con Suha, palestinese di religione cattolica e membro dell'organizzazione delle donne palestinesi.

Certo che no. I coloni si sentiranno traditi, vorranno invertire il destino da soli, proprio come i coloni francesi in Algeria. Quando l'Europa si ritirò dalle colonie accadde la stessa cosa. Si ritirò come si ritirò il mare, abbandonò tanta gente. Che fare dei coloni che restano? Qui si scontrano due ideologie, in Sudafrica come a Gaza e Gerico: cacciari o integrarli, eliminarli o considerarne acquisito il loro diritto di essere lì?

Lei sembra temere più l'estrema destra israeliana del fondamentalismo islamico. Non faccio gerarchie né impossibili previsioni. Conosco però la geometria variabile delle ideologie che animano il campo arabo. Ce ne vuol parlare? Diciamo che in Medio Oriente vi è un nazionalismo arabo unitario, molto vigoroso, quello per intendere che vuole un solo Stato dal Golfo all'Oceano Atlantico. Vi è poi l'ideologia musulmana, che non si pone problemi di Stato o di differenze nazionali. Abbraccia tutto il mondo dei credenti dell'Islam, fino alle Filippine. Ha carattere evidentemente più religioso.

contato, proprio per evitare che la fantasia divenga realtà. Se è vero che si comincia a liquidare un periodo di dominazione di una popolazione su di un'altra, allora tutti i contraccolpi sono possibili. Perché l'accordo proprio oggi? Che domande. Per un concorso di circostanze. La fine del confronto est-ovest, che lascia maggior libertà all'esplosione, ma anche alla composizione, dei conflitti regionali. L'indebolimento dell'Olp, da cui l'urgenza di concludere via per Israele che per Arafat. La sinistra israeliana al potere, capace di vedere in prospettiva.

L'accordo è al sicuro rispetto ad eventuali rivolgimenti politici in Israele? Credo che per l'essenziale lo sia. Non si straccia un impegno internazionale di questa portata per un semplice cambio di maggioranza di governo. Io si può svuotare del suo contenuto, questo è vero. Ma l'essenziale resta, azzerare che è irreversibile. Però ripeto, nel lungo periodo. Per il momento ci aspettano tempi duri e sussulti di violenza.